Pubblicato sul sito di"Palazzo Tenta 39" il 15.01.2008

LA FUITIVA*

(IL RAPIMENTO DI CONCETTA)

La messa vespertina avrebbe avuto inizio di lì a poco. Donne e vecchi astemi già accorrevano, a gruppi, verso il convento delle suore, accartocciati in mantelli e scialli dalle abbaglianti cromaticità, da cui affioravano le nocche rosse delle dita e i nasi cianotizzati dal freddo.

A Concetta piaceva recarsi a messa a quell'ora. Disdettava, di proposito, la messa mattutina anche nei giorni festivi perché non le andava giù il fatto che molte sue amiche vi si recassero per il solo scopo di farsi notare dai maschi, i quali, pochi che fossero, eran lì per la medesima ragione, ovviamente, e non per attaccamento al Sacramento. Non che Concetta fosse una bigotta, una fanatica della religione o, come si suol dire, una timorata di Dio, no!, niente di tutto questo. Però, in tempi di novena, avvertiva il bisogno di dedicarsi al Signore, anche se per pochissimi minuti.

L'intimità della chiesetta del Convento di via Roma e la maestosità della figura del Cuore di Gesù, che dominava le file di scanni dall'alto della nicchia scavata nella fiancata sinistra della chiesa, le conferivano raccoglimento nella preghiera e un senso di intimità da farle azzardare il "tu" al Redentore.

Concetta si apprestava a raggiungere la Chiesa in compagnia della sorella Gerardina, più piccola di dieci anni, che teneva stretta al fianco per evitare che scivolasse sulle ghiacciate gradinate che dal Casale menavano alla rotabile dal fondo ghiaioso, da cui si sdipanava il viale dove insisteva il Convento delle suore e portava alla piazza principale del paese.

La mano poggiata sull'omero sinistro della giovane congiunta stringeva nel palmo i palpiti adolescenti, gonfi di ansiosità guardinghe, che nel crepuscolo pulsavano calore, compagnia, e adducevano fanciullezza ai suoi vent'anni invecchiati nel dolore di ragazza orfana, figlia, sorella e madre di un'infanzia numerosa, che le occupava i giorni e le notti in silenziose lacrime.

Sullo sfondo di Via Roma svettava, lugubre, il colosseo fatiscente dei Canaviglia, che negli Strozzi rinnovarono il sangue amareggiato dalla tirannìa della stirpe, che palpebrava tra il mareggiar dei tigli il suo lamento antico, gravido di sospiri di vergogna e di umilianti stupri di candide Marie.

Concetta sfuggiva volentieri quel colle anche quando, costretta dalla macina del mulino adiacente al castello, si portava per l'erta infame sotto il peso del sacco di grano. E il terrore dello scheletro di pietra, che edificava all'infanzia fantasiose schermaglie tra attoniti sambuchi, le faceva decisamente allungare il passo.

Quella sera, però, non fu il castello ad impaurirla. Era turbata, inquieta, apprensiva. E stringersi al corpo la giovane sorella non la liberava dal presentimento sinistro che le pervadeva il corpo e la mente. Camminava, perciò, con andatura svelta, trascinando con sé i deboli passi di Gerardina, che l'assecondava senza emettere un minimo lamento.

E il presentimento, immancabilmente, si svelò.

Concetta, all'altezza della taverna di Aniello Chieffo, si vide sollevare da un turbine di ombre dure e poi, come frasca da fuoco, trascinare sulla ghiaia suonante e polverosa da braccia nerborute che, senza pietà per la fragile carne, la menarono giù per la carrozzabile della ferrovia. Non ebbe neppure la forza di gridare aiuto né, tantomeno, la possibilità di riconoscere nel volto degli anonimi rapitori un'espressione amica cui implorar pietà.

Esanime, fu trasportata, a spalle, nel pagliaio di un poderetto situato sulla sponda orientale del fiume Calore dove, al dolore delle innumeri sanguinanti ferite, al terrore dell'uomo sconosciuto, dell'uomo (o bestia) sorpresa, si fuse la vergogna di vedersi violentata, stuprata, deflorata alla presenza di gente ruvida, ansimante, che con l'autore del ratto coitò con la mente nel trattenerla per le braccia, per le gambe, per le cosce e per il seno. Perse l'onore sotto gli sguardi vogliosi di quei "grisi", che l'avevano gettata in pasto all'homo homini lupus in così malomodo, al quale, poi, avrebbe dovuto sottostare e obbedire per il resto della vita.

Gerardina rimase lì, in ginocchio, con lo sguardo inchiodato al selciato ghiacciato. Stringeva tra le mani di marmo la scarpa della sorella rapìta che aveva tentato, invano, con la forza del suo esile corpo, di trattenere a sé. Le trecce bionde penzolanti nel vuoto e i nastri rossi, sciolti dalla furia del ratto, luccicavano sulla sciarpa di lutto, che più non copriva le spalle della sua Concetta.

La lancia del centurione gli si era conficcata nel costato. Soltanto ora, lui, Luca Labbiento, padre di Concetta, capiva che nulla poteva contro il destino. Cristo, nella sua grandezza, aveva subito passivamente l'ignominia del Golgota; l'aveva vissuta da uomo comune, sino alla fine. Tutta la potenza del figlio di Dio si era cristallizzata in quel momento di dolore. Cosa poteva lui, figlio del Figlio?

Guardò il corpo sanguinante, che dalla croce nera supplicava perdono, e spavaldamente gli parlò con animosità:

<< Se fossi Te, spezzerei i chiodi arrugginiti e nelle carni altrui getterei il pianto di ogni donna madre. Ma, Tu sei Tu: soffri e porgi l'altra guancia. Non ti accorgi che noi del mondo più non ti cerchiamo? Ti teniamo lì, in testa al letto, mentre godiamo, gozzovigliamo, crocifiggiamo. Il tuo nome invochiamo soltanto quando soffrono le carni. E allora? Che aspetti? Innalza un po' più in alto il tuo calvario e trita, lacera, spezza quei cuori che annullano la pietra! Ci troveremmo, forse, più vicini>>

Pubblicato sul sito di"Palazzo Tenta 39" il 15.01.2008

Parole che, assunte nella valenza simbolico-semantica, rivelano la profonda disperazione dell'uomo-padre.

Luca restò in ginocchio molto tempo nella fredda chiesetta. Cosa poteva lui, figlio del Figlio?

Lasciò sulla balaustra dell'altare l'arma della vendetta e si avviò, nel saio della misericordia, verso la sua casa che aspettava in preghiera.

Antonio Cella

**

La **fuitiva** non ha nulla a che spartirsi con la **fuitina.** Quest'ultima viene effettuata quasi sempre da una coppia di amanti o di innamorati che vogliono mettere di fronte al fatto compiuto i genitori dissenzienti, che non vedono di buon occhio il loro amore. La prima, invece, è una cosa gravissima che viene operata nei confronti di una persona e che pone la stressa in condizioni di schiavitù verso chi ha compiuto l'atto insano. E' un ritorno al più tetro medioevo.